

Valentine Lomellini

## Bisbigliando al «nemico»?

Il Pci alla svolta del 1973, tra nuove strategie verso Washington e tradizionale anti-americanismo

**Whispering to the enemy? The Pci at the turning point of 1973, between new strategies toward Washington and the legacy of anti-Americanism**

*Relying on new archival materials, press sources and unpublished interviews, the essay argues that the Chilean coup d'état and the transformation of the Mediterranean geopolitical context in the mid-1970s influenced the Pci strategy toward the United States, leading to a dual direction. On the one hand, the Pci used the Chilean paradigm as a propaganda tool in order to confirm its leadership of the anti-imperialist struggle in Italy, which was now contested by Far Left groups. On the other hand, some important party members believed it was time to partially modify the strategy toward Washington, and open a dialogue with influential and sympathetic liberal intellectuals. This debate highlights the pluralism within the Pci ruling class and it will end influencing some members of the youngest communist generation that assumed power in the early 1990s.*

Keywords: *Italian communist party, Anti-Americanism, Italian political culture, Nixon Presidency*

### 1. Introduzione

La storiografia italiana e internazionale ha ricostruito, in modo analitico, le relazioni tra il più forte Partito comunista del mondo occidentale e le forze del governo sudamericano che cercarono di realizzare, a partire dal 1970, la via cilena al socialismo; un tentativo che, sin dal principio, divenne un punto di riferimento imprescindibile per le forze di sinistra operanti nel blocco atlantico<sup>1</sup>. Lo stretto rapporto tra il Pci e le forze del governo di Salvador Allende pose

<sup>1</sup> Tra i contributi più recenti e significativi, segnaliamo: A. Mulas, *Allende e Berlinguer: il Cile dell'Unidad Popular e il compromesso storico italiano*, Lecce, Manni, 2005; A. Santoni, *Il Pci e i giorni del Cile. Alle origini di un mito politico*, Roma, Carocci, 2008. Si vedano poi le parti dedicate in: S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 35-36; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006, pp. 183-191; A. Brogi, *Confronting America. The Cold War between the United States and the Communists in France and Italy*, Chapel Hill, The University of Carolina Press, 2011, pp. 322-323.

le basi per la creazione, già all'indomani del colpo di stato e della morte del presidente Allende, nel settembre 1973, di una *special relationship* che si protrasse quantomeno per i due decenni successivi, articolandosi, da un lato, in una solidarietà con gli esuli tra le più significative di tutta l'Europa occidentale<sup>2</sup> e, dall'altro, nella genesi di un paradigma – quello cileno – che sarebbe presto divenuto tradizionale nel santuario della Sinistra italiana.

L'analogia tra l'esperienza di Unidad Popular e l'evolversi della situazione italiana degli anni Settanta affonda le proprie radici nella produzione giornalistica dell'epoca: la copertina di «Hannoversche Allgemeine Zeitung», poi ripresa dal «New York Times», degli «spaghetti italiani in salsa cilena», raffigurazione iconografica degli articoli di Cyrus Sulzberger nei quali si ipotizzava una possibile evoluzione in senso autoritario dell'instabile situazione italiana, ebbe certo un impatto importante nel creare un *fil rouge* tra Roma e Santiago<sup>3</sup>.

Al contempo, anche se questi aspetti non erano ovviamente conosciuti all'opinione pubblica di quel periodo, le analogie tra il Cile di Allende e la via italiana al socialismo proposta dal neo segretario del Partito comunista italiano, Enrico Berlinguer, valicavano le ipotesi avanzate dai media, assumendo un significato non trascurabile agli occhi dell'establishment internazionale. Già nel novembre del 1970, Henry Kissinger – consigliere per la Sicurezza Nazionale – scriveva, in una nota per il presidente repubblicano Nixon:

L'esempio del successo di un governo marxista eletto in Cile potrebbe sicuramente avere un impatto – e anche un valore di precedente – per altre parti del mondo, specialmente per l'Italia; la capacità di diffusione per imitazione di un simile fenomeno potrebbe quindi compromettere in modo significativo gli equilibri mondiali e la nostra posizione<sup>4</sup>.

Nelle sue memorie, Kissinger metteva in risalto i forti timori di un «effetto domino» che Richard Nixon nutriva a riguardo della situazione cilena. La nascita di una «nuova Cuba» nell'America Latina avrebbe potuto costituire un centro di esportazione della rivoluzione<sup>5</sup>, non solo nei paesi limitrofi agli Stati Uniti ma anche nell'Europa occidentale. Ciò avrebbe compromesso la realizzazione della distensione concepita come consolidamento dello *status quo*, aggiungendosi a un elemento di destabilizzazione già presente in alcuni paesi del blocco occidentale: l'esistenza di forze comuniste non completamente allineate a Mosca<sup>6</sup>.

Non possono infine essere sottovalutate le fraterne relazioni che legavano il Partito comunista italiano e il suo omonimo cileno, guidato da Luis Corvalán, né i contatti frequenti che alcuni dirigenti del Pci intrattennero con la sinistra democristiana cilena, in particolare con

<sup>2</sup> Si vedano gli interventi presentati in occasione della Conferenza internazionale «European Solidarity with Chile (1970-1990)», presso la Katholieke Universiteit di Leuven, 1-3 giugno 2011, di prossima pubblicazione.

<sup>3</sup> C. Sulzberger, *Spaghetti with Chile Sauce*, in «New York Times», 13 gennaio 1971.

<sup>4</sup> Memorandum per il presidente, 5 novembre 1970, NARA, Chile Declassification Project Collections, NSC Chile, p. 2. citato anche in A. Santoni, *Il Pci*, cit., p. 92.

<sup>5</sup> H. Kissinger, *A la maison blanche, 1968-1973*, Paris, Fayard, 1979, p. 704.

<sup>6</sup> M. Del Pero, *Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 93.

Tomic e Fuentealba, solo pochi mesi prima del colpo di Stato del generale Pinochet<sup>7</sup>. Nell'estate del 1973, tali contatti erano finalizzati a favorire un compromesso in Cile proponendo una mediazione esterna<sup>8</sup>, ma in seguito al colpo di Stato le relazioni con le varie anime dell'opposizione cilena costituirono una prima importante rete di solidarietà per gli esuli cileni. Dopo i tragici eventi della Moneda, l'esperto terzomondista del Pci, Renato Sandri, fu incaricato dalla Segreteria del partito di occuparsi di organizzare l'espatrio dei cileni<sup>9</sup>. Un sostegno che si protrasse negli anni, e che comportò uno sforzo finanziario significativo da parte di Botteghe oscure, nonché una gestione dei conflitti interni all'emigrazione stessa, divisa sia da ragioni politiche sia da opinioni contrastanti rispetto all'utilizzo dei mezzi economici forniti dal partito di Berlinguer<sup>10</sup>.

Ma più di ogni altra cosa, come hanno sottolineato Guarnieri e Stabili, fu il tentativo di realizzare il «socialismo per via parlamentare» che rese Santiago un vero e proprio «laboratorio politico», punto di riferimento delle forze progressiste del blocco occidentale<sup>11</sup>. Fu Enrico Berlinguer a tessere il *fil rouge* più evidente che si creò tra la situazione italiana e la tragica esperienza di Allende. Proprio sulla scorta dell'esperienza cilena, il segretario del Pci – tra il settembre e l'ottobre del 1973 – scrisse i tre celebri articoli sul settimanale comunista «Rinascita», nei quali espose l'idea di un «compromesso storico» tra i due principali partiti di massa italiani, la Democrazia cristiana e il Partito comunista, al fine di superare la situazione di emergenza nella quale si trovava il paese, vessato da una forte crisi economica mondiale, vittima della «strategia della tensione», culla degli opposti estremismi e, fatto non certo meno rilevante, protagonista di una endemica instabilità politica<sup>12</sup>.

Sul piano storiografico, si è a lungo dibattuto sulle reali ragioni dell'enunciazione del «compromesso storico», avanzando ipotesi diverse e talvolta contrastanti. I due volumi che più hanno dibattuto questo tema, *Berlinguer e la fine del comunismo* di Silvio Pons e *L'Italia*

<sup>7</sup> Riguardo ai colloqui con gli esponenti della sinistra democristiana cilena: A. Santoni, *Il Pci e i giorni del Cile*, cit., pp. 156-161; sui rapporti tra il Pci (e in particolare il principale esperto terzomondista per Botteghe oscure, Renato Sandri) con Corvalán e Teitelboim: R. Borroni, *Renato Sandri. Un italiano comunista*, Mantova, Tre Lune, 2010, pp. 159-162.

<sup>8</sup> L. Barca, *Cronache dall'interno del Pci*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, vol. 2, p. 550.

<sup>9</sup> R. Borroni, *Renato Sandri*, cit., p. 190.

<sup>10</sup> Intervista di Valentine Lomellini a Antonio Rubbi, Responsabile della Sezione Esteri del Pci dal 1979 al 1989, Roma, 25 novembre 2009. La testimonianza di Rubbi trova conferma nella documentazione d'archivio reperibile presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma. A titolo di esempio: Franco Saltarelli, Report su *Chile Democrático* e le sue relazioni con il Pci, 31 gennaio 1974, Istituto Fondazione Gramsci (di seguito IFG), APCI, Estero-Cile, MF 074, pp. 74-76; analisi riservata di Antonio Rubbi, 18 dicembre 1980, IFG, APCI, MF 8101/64. Per una trattazione più sistematica delle questioni poste dalla solidarietà con gli emigrati cileni, mi permetto di citare V. Lomellini, *Italy and Chile: rehearsal of International solidarity, 1973-1989*, presentato in occasione della conferenza internazionale «European Solidarity with Chile (1970-1990)», cit., di prossima pubblicazione.

<sup>11</sup> L. Guarnieri e M.R. Stabili, *Il mito politico dell'America Latina negli Sessanta e Settanta*, in A. Giovagnoli, G. Del Zanna (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2005, p. 235.

<sup>12</sup> I tre interventi di Berlinguer pubblicati su «Rinascita» furono: *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, n. 38, 28 settembre 1973, pp. 3-4; *Via democratica e violenza reazionaria*, n. 39, 5 ottobre 1973; *Alleanze sociali e schieramenti politici*, n. 40, 12 ottobre 1973, pp. 3-4. Cfr. l'ormai classico storiografico di P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995, e l'opera di riferimento di A. Giovagnoli, *Il Partito Italiano: la Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Bari-Roma, Laterza, 1996.

dal 1943 al 1992 di Roberto Gualtieri, si trovano concordi nel mettere in rilievo lo stretto legame tra la strategia del compromesso storico (e della sua proiezione internazionale, l'eurocomunismo) e il concetto di distensione, intesa nella sua accezione dinamica<sup>13</sup>. Gualtieri ha poi sottolineato giustamente come il compromesso storico si prestasse ad essere interpretato in termini differenti dalle varie «sensibilità» del partito, a seconda che si accentuassero le componenti realiste o quelle rivoluzionarie<sup>14</sup>, in una fase storica nella quale la diversità di visioni assumeva un peso reale nel dibattito in seno al gruppo dirigente<sup>15</sup>.

L'ispirazione togliattiana della strategia è stata anch'essa più volte al centro del dibattito, sia da parte di storici, sia di testimoni<sup>16</sup>: sebbene una valutazione piena in sede storiografica sia ancora lontana, è quantomeno innegabile che il nodo è stato uno tra i più dibattuti della storia recente italiana.

Ciò che forse può apparire di un certo interesse e, in parte, non ancora indagato, è l'impatto che la crisi cilena ebbe nel ridefinire la politica del Pci nei confronti degli Stati Uniti. I fatti di Santiago, infatti, non impressero solo una svolta nella definizione del compromesso storico e dell'eurocomunismo, ma anche nell'atteggiamento del gruppo dirigente del partito nei confronti degli Stati Uniti. Eredi di una strategia politico-culturale che faceva dell'anti-americanismo uno dei fulcri della propria azione sul piano interno e internazionale, Berlinguer e i dirigenti del Partito comunista erano in prima linea nella lotta antimperialista e nella denuncia delle indebite ingerenze dell'Amministrazione statunitense – l'invisa Presidenza Nixon – nei contesti politici nazionali, e in quello italiano, in particolare. La stessa analogia con il Cile, come ha acutamente osservato Pons, era improntata su «un'immagine negativa» del ruolo degli Stati Uniti, icona che era rimasta invariata negli anni e che – prendendo in prestito le parole di Pons – «si basava su una condanna in blocco di tutta la politica americana, bollata come classica politica imperialistica dalla Seconda guerra mondiale»<sup>17</sup>. Gentiloni Silveri ha confermato e rinforzato questa idea,

<sup>13</sup> S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 36; R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Roma, Carocci, 2006, pp. 192-197.

<sup>14</sup> R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 e al 1992*, cit., pp. 192-193.

<sup>15</sup> Vari sono i volumi che hanno affrontato questo tema. Nicola Tranfaglia ha parlato di una proposta per un'alleanza «difensiva», per impedire l'attuazione delle trame eversive che scuotevano la penisola, ipotesi sostenuta anche da Adriano Guerra, direttore del Centro Studi di Politica Internazionale del Pci ed esperto dell'Unione Sovietica. N. Tranfaglia, *L'Italia di Berlinguer e il compromesso storico*, in F. Barbagallo, A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, Roma, Carocci, 2007, pp. 27-35; cfr. A. Guerra, *La solitudine di Berlinguer. Governo, etica e politica. Dal «no» a Mosca alla questione morale*, Roma, Ediesse, 2009, pp. 175-177; sulla relazione tra il Cile e l'enunciazione del compromesso storico: G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 213-214. Stephen Gundle si è concentrato piuttosto sulla volontà di Berlinguer di formulare una «strategia realistica e praticabile» per far avanzare il proprio partito in una situazione che in qualche misura favoriva quest'ultimo, respingendo l'ipotesi di un progetto «prudente e moderato». S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Firenze, Giunti, 1995, pp. 334-335.

<sup>16</sup> S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 35; a titolo di esempio, nella memorialistica: G. Chiarante, *Con Togliatti e con Berlinguer: dal tramonto del centrismo al compromesso storico, 1958-1975*, Roma, Carocci, 2007; C. Galluzzi, *Togliatti, Longo, Berlinguer. Il mito e la realtà*, Roma, Editori Riuniti, 1989; G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica: cronache, riflessioni e ricordi sul triennio 1976-1979*, Roma, Editori Riuniti, 1986.

<sup>17</sup> S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 35.

ritenendo il colpo di Stato in Cile come il momento più alto della critica dell'opinione pubblica alla potenza Usa<sup>18</sup>.

A parere di chi scrive, tuttavia, la crisi cilena e – in particolare – il biennio 1973-1974 costituirono una svolta periodizzante nella ridefinizione della politica del Partito comunista italiano nei confronti degli Stati Uniti, non esclusivamente in senso negativo. Nelle settimane e nei mesi che seguirono i tragici eventi cileni, tra le mura di Botteghe oscure emerse in modo graduale una riformulazione dell'atteggiamento nei confronti della potenza americana, indiretto corollario alla teorizzazione del «compromesso storico». In effetti, alla luce della proposta di Berlinguer, un ripensamento dell'atteggiamento nei confronti degli Stati Uniti era improrogabile sia che la nuova strategia fosse di carattere difensivo, sia che essa fosse pensata per un'avanzata del Pci: nel momento in cui i comunisti italiani si candidavano a un avvicinamento al governo, il nodo delle relazioni con la potenza egemone nel blocco atlantico veniva al pettine.

Una riflessione, questa, che pose le basi per la progressiva evoluzione della strategia del gruppo dirigente, culminata – di fronte agli occhi dell'opinione pubblica – nell'intervista che Berlinguer rilasciò a Pansa per il «Corriere della Sera» a pochi giorni dalle elezioni politiche del 1976 e nelle crescenti aspettative del Pci nei confronti dell'amministrazione Carter, in carica dall'anno successivo<sup>19</sup>.

L'evoluzione verso una posizione differente nei confronti degli Stati Uniti non fu affatto lineare, né condivisa da tutti i dirigenti, né – tantomeno – dalla «base» del partito. Si sviluppò così una netta dicotomia tra i dibattiti privati e la stampa e la propaganda del Pci: solo dal confronto tra queste due diverse dimensioni si può rendere in modo puntuale il significato della svolta cilena e dei cambiamenti di equilibri nel Mediterraneo tra il 1973 e il 1974 nella riformulazione della politica del Pci nei confronti degli Stati Uniti.

L'articolo, parte di una più ampia ricerca sui rapporti tra Botteghe oscure e Washington negli anni di Berlinguer, è basato sulla ricerca archivistica condotta presso la Fondazione Gramsci di Roma e l'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio, su interviste inedite a protagonisti del periodo, nonché su un'attenta disamina della stampa del Partito comunista italiano, con particolare attenzione al settimanale di riflessione «Rinascita».

## **2. Il dibattito a Botteghe oscure. Tra ridefinizione dell'immagine degli Stati Uniti e prove di un dialogo transatlantico**

Tra le mura di Botteghe oscure, all'indomani del colpo di Stato in Cile, si svolse un lungo confronto sul significato dell'esperienza di Allende e sulla gestione di un'eredità politica tanto

<sup>18</sup> U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa: la crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Torino, Einaudi, 2009, p. 109.

<sup>19</sup> L'intervista rilasciata da Enrico Berlinguer a Gianpaolo Pansa per il «Corriere della Sera», 13 giugno 1976, IFG, APCI, Discorsi di Enrico Berlinguer, MF 239, pp. 1158-1171; sulle aspettative del Pci nei confronti dell'amministrazione Carter e sull'evoluzione della politica di quest'ultima nei confronti di Botteghe oscure, si veda il volume di riferimento, anche se ormai datato: M. Margiocco, *Stati Uniti e Pci. 1943-1990*, Bari, Laterza, 1981, pp. 241-297.

gravosa. Le lunghe pagine delle riunioni della Direzione riportano un dibattito vivace i cui punti salienti possono essere sintetizzati (a costo, forse, di semplificare un poco) in alcune parole chiave. In primo luogo, la necessità di reazioni unitarie contro il pericolo della destra, in nome della democrazia e di uno schieramento antifascista che coinvolgesse anche la Democrazia cristiana (idea fortemente sostenuta da Gian Carlo Pajetta); in secondo luogo, il timore che il Cile divenisse un «mito negativo» (Macaluso) e la conseguente necessità di una «critica aperta» alla politica di Unidad Popular per scongiurare tale possibilità (Napolitano); infine, la necessità di un atteggiamento più realistico nell'azione di propaganda rispetto alla questione dell'avanzata del socialismo (inaspettatamente, Pajetta).

Ma è il fragoroso silenzio di ciò che manca a colpire il lettore. Nelle pagine del dibattito in Direzione, l'unico intervento nel quale si menzionano le responsabilità degli Stati Uniti nei fatti cileni è quello della storica compagna di Togliatti, Nilde Iotti:

Dobbiamo mettere in evidenza il rapporto che c'è tra il colpo di Stato e il fatto che il Cile, in quanto paese dell'America Latina (dove gli Usa affondano le basi della loro potenza), ha rappresentato un fatto intollerabile per la politica americana<sup>20</sup>.

I riferimenti, piuttosto limitati, alle responsabilità degli Stati Uniti lasciano perplessi<sup>21</sup>. Che i dirigenti del Pci non avessero ben presenti le responsabilità americane pare piuttosto improbabile; che fossero talmente scontate – in un dialogo tra dirigenti – appare più realistico. Ma anche sposando questa seconda ipotesi, sembra quantomeno curioso che nella Direzione non si affrontasse nemmeno l'argomento della valenza della crisi cilena nell'ambito della lotta antimperialistica del Pci. Dopotutto, il Cile sarebbe divenuto presto una sorta di nuovo Vietnam nell'immaginario della sinistra italiana<sup>22</sup>, e lo stesso Berlinguer, solo pochi mesi prima, nel marzo del 1973, aveva rassicurato Brežnev sull'azione del Partito comunista italiano nell'ambito della lotta antimperialista internazionale<sup>23</sup>. Dopo le divergenze intorno ai fatti cecoslovacchi del 1968, in un momento in cui il Pci muoveva i primi passi in direzione di un'autonoma iniziativa sul piano del comunismo europeo occidentale (si pensi, a titolo di esempio, alla Conferenza dei Partiti comunisti occidentali a Bruxelles nel 1973 e ai primi tentativi di sinergia con il Partito

<sup>20</sup> Tutti i riferimenti al dibattito si riferiscono alla riunione del 12 settembre 1973, IFG, APCI, Direzione, MF 047, pp. 331 e ss.

<sup>21</sup> Condivide tale opinione anche Santoni, A. Santoni, *Il Pci e i giorni del Cile*, cit., p. 180. A tal proposito si vedano le memorie di Giorgio Napolitano, in cui il dirigente migliorista parla di «sospetto ed inquietudine [...] per le possibili collusioni non solo del partito neofascista, ma di settori rilevanti dell'apparato statale con l'eversione di destra», ma non menziona la preoccupazione per possibili interferenze statunitensi. G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 120.

<sup>22</sup> Sul parallelo tra il Cile e la guerra in Vietnam, di grande effetto furono i filmati di propaganda, nei quali si equiparava la geografia della NATO alla mappatura delle dittature autoritarie nell'Europa occidentale, e si sosteneva che l'Alleanza Atlantica fosse un «affare» per gli Stati Uniti. Si veda, in particolare, il cinegiornale: *Non un uomo non un soldo*, Sezione stampa e propaganda direzione Pci, 1969, Archivio Audiovisivo Del Movimento Operaio (AAMOD), M/Pneg/795.

<sup>23</sup> Sull'impegno del Pci intorno alla causa vietnamita: A. Höbel, *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)*, Napoli, ESI, 2010, pp. 393-405. La mobilitazione per il Vietnam fu capillarmente sviluppata nelle sezioni e federazioni locali. Si veda, a titolo di esempio, il filmato *Tecnica del genocidio in Vietnam*, prodotto dalla Federazione del Pci di Treviso, 1972; AAMOD, M/Ppos/2682.

di Georges Marchais<sup>24</sup>), la lotta contro l'imperialismo capitalista statunitense costituiva il cuore della collaborazione con Mosca sul piano internazionale<sup>25</sup>.

Nel ricordare la parola d'ordine di una «Europa né antisovietica né antiamericana» lanciata nell'ultimo Comitato centrale<sup>26</sup>, Berlinguer aveva infatti sottolineato che essa era una proposta politica riguardante l'azione che il Pci era chiamato a svolgere nell'ambito della politica estera italiana, il che era una «cosa diversa dalla questione della collocazione antimperialistica del Pci». Nello stesso incontro con la delegazione dei dirigenti del Pcus, il segretario italiano aveva inoltre definito la Guerra fredda come «un'arma di sottomissione dell'Europa occidentale agli Stati Uniti», esprimendo il timore che le «pressioni e i ricatti americani» divenissero così forti da non poter escludere «un ripristino pieno e più pesante dell'egemonia americana sull'Europa occidentale»<sup>27</sup>. La quasi totale assenza di riferimenti alle responsabilità statunitensi nei dibattiti della Direzione colpisce ancor di più se si considera l'importanza della crisi cilena nella ridefinizione della politica estera del Pci, così come emerge dalla documentazione archivistica relativa ai mesi successivi al colpo di stato contro Salvador Allende.

La denuncia delle interferenze degli Stati Uniti nella crisi cilena si sviluppò principalmente intorno a due elementi. In primo luogo, fu utilizzata in modo sapiente dalla propaganda di partito nel contesto dell'azione antimperialista: a parere di chi scrive, essa fu sviluppata con il duplice fine di controbilanciare l'effetto di disorientamento che il «compromesso storico» avrebbe potuto esercitare sulla «base» e per consolidare la propria leadership di piazza nel movimento di solidarietà antimperialistico, nell'ambito della sfida lanciata su questo piano dalla sinistra extraparlamentare<sup>28</sup>. In secondo luogo, le responsabilità americane ebbero certo un peso nel generare il timore di un intervento indiretto degli Stati Uniti nella situazione italiana (un'interferenza di natura economica, più che militare, come nel caso cileno). Questa seconda percezione non fu, come comunemente ritenuto, immediata. Essa si affermò infatti in un secondo momento, vale a dire nel corso del 1974, in seguito alla presa di legittimità della proposta del «compromesso» e solo successivamente ai fatti avvenuti in Portogallo e in Grecia, che costituirono – in questo senso – un punto di svolta persino di maggior rilievo del Cile<sup>29</sup>. La rilevanza delle evoluzioni portoghese e greca emerge chiaramente dal confronto con le reazioni dei dirigenti in seguito al colpo di Stato contro Allende.

<sup>24</sup> Mi permetto di citare V. Lomellini, *Les relations dangereuses. French Socialists, Communists and the human rights issue in the Soviet bloc*, Berna-Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2012, p. 91.

<sup>25</sup> Riguardo alla crisi cecoslovacca e al suo impatto sul Pci, M. Bracke, *Which Socialism, Whose Détente? West European Communism and the 1968 Czechoslovakian Crisis*, Budapest-New York, Central European University Press, 2007.

<sup>26</sup> E. Berlinguer, *La questione comunista (1969-1975)*, a cura di A. Tatò, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 548.

<sup>27</sup> Nota sugli incontri con la delegazione del Pcus, Mosca, 11-15 marzo 1973, IFG, APCI, Direzione, MF 041, pp. 563-564.

<sup>28</sup> Sul ruolo svolto dall'antifascismo nel confronto con la sinistra extraparlamentare, G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 283-286.

<sup>29</sup> Va inoltre ricordato che il clima reso già incandescente dalla strategia della tensione e dal tentato golpe Sogno del 1974 fu aggravato dalle notizie su una *covert operation* condotta da Kissinger con la partecipazione di Graham Martin. Si veda la ricostruzione di Gualtieri: R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit., pp. 186-187. Sull'azione di Martin, C. Gatti, *Rimanga tra noi. L'America, la "questione comunista": i segreti di 50 anni di storia*, Milano, Leonardo, pp. 111-122.

Nelle settimane immediatamente successive alla crisi cilena, l'attenzione della direzione del Pci fu tutta rivolta alle ragioni di natura interna della crisi, agli errori di Unidad Popular e dei suoi partner di governo. Antonio Rubbi lo ha ben spiegato nell'intervista a noi rilasciata:

L'interferenza americana si conosceva abbastanza, era abbastanza chiara. Secondo me non è mai politica saggia quella di vedere sempre le cause esterne, bisogna cominciare sempre a vedere le cause interne. E secondo me, molte delle questioni cilene dipendevano dal modo come si era gestita [tale situazione], e attorno ad Allende cos'era cresciuto. Mettere ad esempio obbligatorio a scuola l'insegnamento del marxismo, ma qualcuno mi può spiegare il senso di una cosa come questa [...] Ecco perché Berlinguer diceva: «Non basterà il 51%». No, non basterà, perché occorre una politica, perché tutti i consensi non puoi procurarli con la gente che va in piazza a battere le casseruole [...] se crei una situazione di questo genere non ti basta nessun 51%, non hai più consensi, non hai più la direzione del paese. Non hai più la gente con te, anche se elettoralmente [...] insomma, questa era la preoccupazione. Quindi c'erano delle cause interne prima di quelle esterne<sup>30</sup>.

La preminenza dei fattori interni sulle interferenze internazionali appare evidente anche in una nota riservata, stilata da Gian Carlo Pajetta e destinata ai membri della Direzione ed ai segretari regionali con copie numerate e personali<sup>31</sup>. Nelle prime righe del documento, Pajetta sottolineò che era chiaro sin dal principio che il golpe presentava «anche» dei «caratteri esterni»; a parte questa riflessione, tuttavia, l'analisi proposta dall'anziano dirigente era per intero concentrata sugli aspetti di natura interna alla situazione cilena<sup>32</sup>.

Infine, nel comunicato della Direzione emesso subito dopo il colpo di Stato in Cile, strideva per la propria assenza il riferimento a un parallelismo tra la situazione italiana e quella cilena riguardo alle possibili interferenze esterne a Roma. Sulla prima pagina de «L'Unità», vibrava la denuncia di un «un colpo di Stato reazionario, di tipo fascista, diretto contro la costituzione e le istituzioni democratiche»: la «connivenza evidente di forze imperialistiche straniere» era chiaramente contestata. Rispetto ai possibili pericoli corsi dall'Italia in questo senso, il tono era però differente:

Quanto è avvenuto in Cile deve richiamare, al di là delle diversità profonde delle condizioni dei due paesi, l'attenzione di tutti i democratici italiani, qualunque sia il loro orientamento politico, sul pericolo che sempre rappresentano le forze di destra, economiche e politiche, e la minaccia di suggestioni autoritarie quando si fa concreto un moto di progresso democratico e di trasformazione sociale<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Intervista di Valentine Lomellini a Antonio Rubbi, cit.

<sup>31</sup> Nota riservata di G.C. Pajetta per Mechini, 19 settembre 1973, IFG, APCI, Estero-Cile, MF 048, p. 275.

<sup>32</sup> Nota riservata di G.C. Pajetta sulla situazione cilena, 19 settembre 1973, IFG, APCI, Estero-Cile, MF 048, pp. 276-311.

<sup>33</sup> *Comunicato della Direzione del Pci*, in «L'Unità», 13 settembre 1973, p. 1.



Il generico riferimento alle «forze di destra» poteva lasciar sottendere anche l'azione di agenti dell'imperialismo, ma – in effetti – a fronte di una denuncia così puntuale del coinvolgimento di queste ultime nelle trame eversive cilene, il richiamo alle interferenze esterne nella situazione italiana pare piuttosto debole.

Fu solo nel corso del 1974, dopo la Rivoluzione dei garofani in Portogallo e la fine del regime dei colonnelli in Grecia, segni di una democratizzazione dell'assetto mediterraneo<sup>34</sup>, che i dirigenti del Partito comunista italiano iniziarono a temere interferenze concrete alla propria azione in politica interna. Il discorso che Berlinguer tenne in sede di Direzione nel settembre 1974 ben riassume tali crescenti timori. La prospettiva di un ingresso del Pci in una maggioranza e al governo acquisiva sempre maggiore legittimità e il quadro regionale – i fatti di Lisbona e Atene – favorivano tali sviluppi. Ciononostante, rifletteva Berlinguer, nel breve periodo «i riflessi immediati sull'Italia» avrebbero potuto dar luogo a un «accrescimento di preoccupazioni da parte degli Usa e di altri nei nostri confronti», anche per quanto concerneva gli «aspetti strategico-militari»<sup>35</sup>. La questione delle interferenze statunitensi nel colpo di Stato cileno echeggiava anche nelle parole del presidente del partito, Luigi Longo:

Nel Mediterraneo, dopo il Portogallo, dopo Cipro e l'uscita della Grecia dalla NATO, può esservi il pericolo di un conflitto locale, se non armato almeno di carattere economico. [...] occorre tener presente questa situazione per il nostro orientamento<sup>36</sup>.

Gli eventi parevano dar ragione a Longo. Nella successiva riunione della Direzione, Berlinguer dava conto di un intervento dell'ambasciatore statunitense a Roma che, avvenuto circa una settimana prima del viaggio americano del presidente della Repubblica Giovanni Leone, lasciava trapelare l'interesse di Washington per la situazione italiana<sup>37</sup>. Nonostante le rassicurazioni dello stesso Leone fornite a Terracini (il presidente della Repubblica aveva assicurato di aver parlato della questione comunista a Washington per non «avallare insinuazioni» circa

<sup>34</sup> Riguardo alla transizione democratica di Spagna, Grecia e Portogallo, M. Del Pero, V.G.-F. Guirao, A. Varsori, *Democrazie. L'Europa meridionale e la fine delle dittature*, Firenze, Le Monnier, 2010.

<sup>35</sup> Verbale della Direzione, 19 settembre 1974, IFG, APCI, Direzione, MF 081, pp. 3 e ss.

<sup>36</sup> *Ibidem*. Per una ricostruzione puntuale dei riflessi della crisi portoghese nella ridefinizione della politica estera americana nei confronti di Roma, M. Del Pero, *Distensione, bipolarismo e violenza: la politica estera americana nel Mediterraneo durante gli anni Settanta. Il caso portoghese e le sue implicazioni per l'Italia*, in S. Pons, A. Gioagnoli (a cura di), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Tra guerra fredda e distensione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 123-144. I dirigenti comunisti italiani non avevano torto nel credere che Washington vedesse in stretta correlazione le evoluzioni sullo scenario mediterraneo e la sorte dell'Italia. Si veda, a titolo di esempio, parte della conversazione del presidente Ford con il segretario del Tesoro William Simon: «Look at today. Portugal – Spínola is good but the communists are the only organized force. Franco is dying and who knows? Spain has a good bureaucracy. Europe must give up its fastidiousness and bring Spain back into Europe. If Spain goes, Italy goes. [...] Greece and Turkey are so important because they are the rest of the Southern tier. That is why going to Italy is important». Memorandum of conversation, 30 luglio 1974, Ford Library, box 14.

<sup>37</sup> L'interesse per questo tema è stato mostrato di recente anche dalla stampa italiana. Si veda, a titolo di esempio: E. Carretto, *Quando Kissinger elogiava Moro*, in «Corriere della Sera», 17 novembre 2004, p. 33.

«presunte trame antidemocratiche del Pci»<sup>38</sup>), Berlinguer sottolineava la portata dell'ingerenza americana. Secondo l'analisi del segretario, Washington sarebbe stata indotta a intervenire dalla preoccupazione per la crescita del Pci e dall'eventualità dell'affermazione di linee di politica estera divergenti da quelle americane, in un contesto di crescente apprensione per la situazione in divenire nel Mediterraneo. L'insieme di questi elementi, concludeva Berlinguer, contribuiva «a rendere plausibile che c'è e ci sarà un intervento degli Usa per bloccare certi sviluppi della situazione italiana»<sup>39</sup>. Il parallelo con la situazione del 1947 poteva sorgere spontaneo, ed era già stato sollevato tra le forze di sinistra e in seno allo stesso Pci. Berlinguer respingeva tuttavia questa analogia: la situazione internazionale era differente (gli albori della Guerra fredda negli anni Quaranta e la distensione, nei primi anni Settanta), così come il contesto italiano. Sebbene non andasse ripetuto l'errore del 1947, quello cioè di «sottovalutare la portata di questa pressione americana», il bilancio non poteva essere completamente negativo. Lo stesso segretario ricordava che il viaggio di Leone si era svolto nel momento in cui negli Stati Uniti vi era una «certa lotta politica», che aveva in Kissinger uno dei suoi bersagli<sup>40</sup>. Questo aspetto veniva colto e ripreso da Elio Quercioli che, nel suo intervento, parve preannunciare quello che sarebbe divenuto uno dei tratti salienti della politica del Pci nei confronti degli Stati Uniti nel corso del decennio: il rapporto con il mondo *liberal* americano. A fronte delle interferenze Usa – sosteneva Quercioli – la risposta non poteva essere solo di «denuncia e lotta», pur necessarie. Seguendo il ragionamento di Berlinguer sui contrasti interni alla società americana, Quercioli richiamava alla necessità ambivalente di condurre una «polemica», ma anche di lanciare «iniziative positive» volte a «giocare» su tali contraddizioni. La proposta concreta del membro della direzione era dunque quella di «invitare certe personalità», «certi senatori americani»<sup>41</sup>.

Si faceva quindi lentamente campo l'idea che una ridefinizione della politica di Botteghe oscure nei confronti degli Usa fosse ormai improcrastinabile: la distensione sul piano internazionale, la proposta di compromesso storico sul piano della politica interna italiana e le evoluzioni nello scenario politico statunitense aprivano spiragli a nuove iniziative.

Seguendo questa linea, nel corso di un incontro riservato tra i leader comunisti nell'ottobre 1974, Berlinguer ritenne importante sottolineare, al contempo, «la necessità della difesa dell'autonomia e dell'indipendenza nazionali» e il fatto che il Pci non volesse «una politica ostile verso gli Usa». La crisi emersa negli Stati Uniti dopo lo scoppio dello scandalo Watergate e la sostituzione dell'ormai screditato Nixon con il repubblicano Gerald Ford sembrava lasciare aperti inediti spazi di manovra<sup>42</sup>: il Pci non doveva «rinunciare» a seguire i «contrastanti esistenti» negli Stati Uniti «sui rapporti internazionali con l'Italia»<sup>43</sup>.

<sup>38</sup> Riunione della Direzione, 7 ottobre 1974, IFG, APCI, Direzione, MF 81, pp. 48 e ss.

<sup>39</sup> Intervento di Berlinguer, 7 ottobre 1974, APCI, Direzione, MF 81, pp. 50-51.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> Intervento di Quercioli, 7 ottobre 1974, APCI, Direzione, MF 81, p. 59.

<sup>42</sup> Riguardo agli effetti del Watergate sulle relazioni transatlantiche: M. Gilbert, *Gli anni Settanta: un decennio di tensione e disattenzione nelle relazioni transatlantiche*, in M. Del Pero, F. Romero (a cura di), *Le crisi transatlantiche. Continuità e trasformazioni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura – Centro Studi Americani, 2007, pp. 46-47.

<sup>43</sup> Riunione della Direzione, 7 ottobre 1974, IFG, APCI, Direzione, MF 81, pp. 48 e ss.

Il discorso di Berlinguer, per quanto ancora vincolato alla necessità di denunciare le storture della politica statunitense, era velato da sfumature nuove, *incipit* di un atteggiamento differente nei confronti della superpotenza americana. Va inoltre aggiunto che, contestualmente a questa evoluzione nel pensiero berlingueriano, altri esponenti del partito iniziavano a manifestare alcuni dubbi sulla reale imminenza della fine del capitalismo. Era questo il caso di Giorgio Napolitano, che si era fatto portavoce della necessità di un'interpretazione più coerente della crisi che stava attraversando l'economia mondiale. Pur mantenendo un giudizio tradizionale sul carattere anarchico dello sviluppo capitalista, Napolitano metteva in guardia dal trarre «automaticamente» la conseguenza di un «abbattimento» di tale sistema<sup>44</sup>. Le perplessità di Napolitano erano tuttavia isolate e destinate a rimanere tra le mura di Botteghe oscure. Berlinguer, esponendo le linee della propria relazione all'imminente XIV Congresso del partito, non abbandonò i principali capisaldi dell'elaborazione comunista: crisi del mondo capitalista su scala mondiale, indebolimento dell'imperialismo e fallimento storico dei gruppi dirigenti capitalisti<sup>45</sup>.

I timori per un'involuzione autoritaria in Italia, emersi nel corso del 1974, trovavano un ampio spazio nel discorso del segretario. Preoccupazioni che nascevano direttamente dal rapporto di Roma con Washington:

Il destino della nazione è in ballo.

Subordinazione economica agli Usa. In molti campi siamo sulla china dello scollamento, del prevalere di interessi di gruppo su quelli generali.

Se continua così possono essere messe in discussione le sorti della democrazia<sup>46</sup>.

Sulla politica estera dell'Italia, Berlinguer sottolineava la necessità di una «posizione dinamica, autonoma» del paese: «Non rassegnarci ad una sempre maggiore subordinazione economica agli Stati Uniti». La politica del Pci a tale riguardo non sarebbe stata di «ostilità», ma non vi sarebbero stati sconti nella lotta contro i «tentativi» statunitensi di legare l'Italia alla politica del Nord-America e di «ingerirsi» negli «affari interni», dalla questione delle «basi militari» a quella dei «servizi segreti»<sup>47</sup>.

In definitiva, concludeva Berlinguer, il «rifiuto di un'uscita unilaterale dalla NATO» derivava da una «visione realistica» dei blocchi e dalla necessità – ribadita anche dai fatti più recenti – «di avere una certa politica verso gli Usa», senza tuttavia rinunciare a battersi

<sup>44</sup> Riunione della Direzione, 19 settembre 1974, IFG, APCI, Direzione, MF 081, pp. 3 e ss. Secondo Gualtieri, l'automatismo che portava a sovrapporre la crisi economica a quella del capitalismo era uno dei limiti principali dell'elaborazione ideologica dei dirigenti di Botteghe oscure; R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit., p. 193.

<sup>45</sup> Riunione della Direzione, 16 ottobre 1974, IFG, APCI, Direzione, MF 081, pp. 85 e ss. Va sottolineato come lo stesso Napolitano, in un discorso tenuto alla Sezione culturale sui problemi della battaglia ideale e culturale, avesse fatto proprio il discorso sulla crisi mondiale del capitalismo, sottolineando proprio questo passaggio dello schema di Berlinguer presentato in Direzione in occasione del Comitato centrale. Si veda: Introduzione di Giorgio Napolitano alla riunione delle Frattocchie del 24 ottobre 1974, IFG, APCI, Sezione culturale, MF 081, pp. 718-739. Gli atti del XVI Congresso vennero poi pubblicati sotto forma di volume: *XIV Congresso del Partito comunista italiano. Atti e Risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1975.

<sup>46</sup> Riunione della Direzione, 16 ottobre 1974, IFG, APCI, Direzione, MF 081, pp. 85 e ss.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

per «l'autonomia del paese». Il riferimento alla necessità di una politica nuova nei confronti di Washington appariva più chiaro: anche Longo si diceva d'accordo sull'opportunità di non nutrire una «ostilità preconcepita» nei confronti degli Stati Uniti, sottolineando però l'opportunità di una «resistenza ferma del governo» in difesa degli interessi e dell'autonomia del paese. Non si potevano trascurare le sconcertanti notizie provenienti dalla stampa sul tentativo (fallito) del golpe borghese: il pericolo di un colpo di Stato – puntualizzava il presidente – non poteva certo dirsi superato, soprattutto «dopo il viaggio di Leone in America»<sup>48</sup>.

Colpisce, nelle dichiarazioni dei due dirigenti, l'elemento di novità relativo alla necessità di ridefinire – quantomeno attraverso i canali privati – i rapporti con Washington, a prescindere dal perdurante convincimento dell'esistenza di forti ingerenze statunitensi negli sviluppi del contesto politico italiano.

Il cambiamento di registro nei confronti degli Stati Uniti rispondeva a esigenze strategiche (qualcuno potrebbe sostenere tattiche), determinate dalla svolta del «compromesso storico» e dalla necessità di acquisire una nuova credibilità internazionale, ma era anche il frutto di una riflessione profonda in seno alla direzione del partito, i cui membri non sempre si allineavano *in toto* all'analisi pessimistica della società americana e del capitalismo pur limitandosi a pronunciare tali dubbi nelle riunioni riservate dell'organismo dirigente.

Tale sensibilità venne in qualche modo a trovare sostegno nei contatti che Sergio Segre, responsabile della Sezione Esteri tra il 1970 e il 1979, aveva iniziato a instaurare con l'Ambasciata degli Stati Uniti a Roma. Nell'agosto 1974, Segre si recò a salutare Robert Boies, primo segretario della sede diplomatica, in partenza dall'Italia alla volta di una ricollocazione al Dipartimento di Stato. Introducendo il dirigente comunista al suo successore, Wenick, Boies affermò di ritenere che all'Ambasciata si era ormai convinti della necessità di stabilire un «dialogo fruttuoso» con il Pci, superando le barriere degli ultimi anni. Il diplomatico, sottolineando gli «aggiustamenti» che sarebbero stati necessari rispetto alla politica estera con la nuova amministrazione Ford, promise che avrebbe cercato di «influenzare» i funzionari addetti all'Italia presso il Dipartimento di Stato, «nel senso di una comprensione della effettiva realtà italiana e della funzione positiva dei comunisti»<sup>49</sup>. I rapporti con l'Ambasciata americana a Roma erano essenziali nel condizionare la visione che i dirigenti di Botteghe oscure avevano degli Stati Uniti.

Lo stesso Segre ricorda così l'importanza di tali relazioni:

Ho sempre avuto rapporti con i primi segretari dell'Ambasciata [americana], che poi erano i responsabili della CIA. Questi erano gente che la politica italia-

<sup>48</sup> *Ibidem*. Sul viaggio del presidente Leone negli Stati Uniti: 9/24/74 – Visit of President Leone of Italy, Ford Library, hit notes: 107, box: 2. Sulla politica estera statunitense nei primi anni Settanta e l'importante apporto di Kissinger, si veda: M. Del Pero, *The Eccentric Realist: Henry Kissinger and the Shaping of American Foreign Policy*, New York, Cornell University Press, 2010. I timori di un sostegno americano a un colpo di stato in Italia non erano certo nuovi, G. Panvini, *Ordine nero. Guerriglia Rossa*, cit., pp. 61-64.

<sup>49</sup> Nota di Segre sul colloquio con Robert Boies, 13 agosto 1974, IFG, APCI, Estero-Stati Uniti, MF 080, p. 401. Sull'azione di Robert Boies nella definizione della politica statunitense nei confronti dei comunisti italiani, si veda M. Margiocco, *Stati Uniti e Pci*, cit., pp. 219-224.

na la conosceva, la studiava, aveva – direi – una «passione italiana» di capire, di approfondire [...]»<sup>50</sup>.

I contatti con il mondo diplomatico statunitense intercorsi con alcuni dirigenti del partito non possono certo costituire una base solida per sostenere un'evoluzione nella politica estera americana nei confronti del Pci<sup>51</sup>. Differente è però il discorso se si muta punto di vista. Intorno alla metà degli anni Settanta, in una fase nella quale le diverse posizioni in seno al partito assumevano un rilievo maggiore che in passato, parte del gruppo dirigente del Pci cominciò a ritenere che si potessero aprire nuovi canali di comunicazione con Washington. A sostegno di tale ipotesi stavano i numerosi contatti intercorsi con alcuni intellettuali americani, parte dei quali, oltre ad avere un ruolo culturale di spicco nel mondo statunitense e non solo, rivestivano un ruolo politico. Come ha confermato Joseph La Palombara, specialista di politica italiana e primo segretario dell'Ambasciata americana a Roma nei primi anni Ottanta, quest'idea affondava le proprie radici nell'azione svolta da alcuni intellettuali americani fra i quali, oltre che dallo stesso La Palombara, Stanley Hoffman e Peter Lange dell'Università di Harvard, Nicholas Wahl di Princeton, Sidney Tarrow della Cornell University<sup>52</sup> e Stephen Hellman. In una recente intervista, quest'ultimo ha sottolineato come una parte del mondo accademico statunitense vedesse nel Pci un attore politico di riferimento nel variegato panorama della sinistra occidentale, «a successful, and an intellectually appealing, direction in which a more "modern" left might evolve»<sup>53</sup>.

Va poi sottolineato che tale evoluzione avveniva in una particolare fase della politica interna degli Stati Uniti: l'amministrazione Nixon era infatti impegnata a fronteggiare lo scandalo Watergate. Non pochi osservatori interni e internazionali iniziarono a ritenere improcrastinabile un cambio di guardia alla Casa bianca<sup>54</sup>.

Che nuovi spazi d'azione si potessero aprire per il Pci grazie all'evoluzione della situazione politica interna americana venne confermato anche dalle impressioni ricavate da alcuni dirigenti del partito di ritorno da soggiorni negli Stati Uniti, sul finire del 1974. Si riteneva che fosse giunto il momento per il Pci di muoversi in «direzione di alcuni ambienti culturali e politici propriamente americani»<sup>55</sup> al fine di far conoscere il Pci «per quello che [era] davvero»<sup>56</sup>. Questo era ritenuto un compito «necessario e urgente» come dimostrava l'esperienza americana del Di-

<sup>50</sup> Intervista di Valentine Lomellini a Sergio Segre, Roma, 26 novembre 2009.

<sup>51</sup> M. Del Pero, *I limiti della distensione. Gli Stati Uniti e l'implosione del regime portoghese*, in A. Varsori (a cura di), *Alle origini del presente. L'Europa occidentale nella crisi degli anni Settanta*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 39-66.

<sup>52</sup> Intervista a Joseph La Palombara, 30 gennaio 2010.

<sup>53</sup> Intervista a Steven Hellman, 20 settembre 2010.

<sup>54</sup> A proposito dello scandalo Watergate, per una visione di sintesi: R.P. Morgan, *Nixon, Watergate, and the Study of the Presidency*, in «Presidential Studies Quarterly», 26, 1(1996), pp. 217-238; Rick Perlstein, *Nixonland: the rise of a president and the fracturing of America*, New York, Scribner, 2008.

<sup>55</sup> Nota di Eugenio Peggio e Francesco Pistolese per la Segreteria, 28 dicembre 1974, IFG, APCI, Estero-Stati Uniti, MF 084, pp. 906-915.

<sup>56</sup> Nota di Elio Quercioli per la Segreteria, 18 settembre 1974, IFG, APCI, Estero-Stati Uniti, MF 084, pp. 384-386.

rettore del Cespe, nonché deputato comunista e membro del Comitato centrale del Pci, Eugenio Peggio: era da «escludere che non esist[esse] alcuna possibilità di intervento da parte nostra»<sup>57</sup>.

Tali impressioni, così come il punto di vista espresso da Segre nel corso della nostra intervista non erano certo condivise da tutti in seno al gruppo dirigente<sup>58</sup>. Al contrario, nel corso dei primi anni Settanta, le posizioni del responsabile della Sezione Esteri divennero ragione di biasimo tra i membri della Direzione. Nel settembre 1974, il settimanale «L'Espresso» pubblicò un lungo speciale nel quale i «ministri ombra» del Pci enunciavano le proposte del partito in materia di giustizia, economia, difesa, scuola educativa e politica estera. La crescente legittimazione che la proposta di «compromesso storico» stava riscuotendo in parte dell'opinione pubblica rendeva il tema di stringente attualità.

Riguardo alle questioni internazionali, venne interpellato Segre. Il responsabile della Sezione Esteri si mostrò molto ottimista: egli riferì che esponenti americani, tedesco-occidentali e francesi con i quali aveva intrattenuto colloqui, non solo non consideravano più il Pci con ostilità, ma ritenevano il Partito comunista come un «fattore di riequilibrio». Alla domanda sull'intenzione di porre la condizione dell'uscita dell'Italia dalla NATO in caso di partecipazione governativa, Segre rispondeva:

Noi da anni ci battiamo per il superamento dei blocchi e quindi anche dell'Alleanza atlantica; ma riconosciamo che l'Italia, quindi il paese e non solo il suo governo, è parte di un sistema di alleanze che non vanno rovesciate unilateralmente.

Bisogna però constatare che la NATO è in crisi [...] e noi ci batteremo perché l'Italia non faccia le spese di questa crisi [...] ma la nostra battaglia sarà per il superamento delle alleanze e non perché l'Italia passi da un sistema all'altro<sup>59</sup>.

La dichiarazione di Segre suscitò ampie perplessità tra i dirigenti del Pci. In particolare, l'intervento provocò le critiche di Pietro Ingrao che, nel corso di una riunione della Direzione a pochi giorni di distanza dalla pubblicazione, chiedeva che si inviasse al settimanale una nota di smentita. La questione non riguardava solo il modo in cui veniva presentata la politica statunitense e la NATO, ma anche il giudizio del Pci sulla politica estera italiana<sup>60</sup>.

Berlinguer raccolse lo sfogo di Ingrao ma senza dare troppo peso alla questione che, in realtà, era di un certo rilievo, visto il delicato frangente in cui si trovava il Pci e l'importanza dell'immagine che rifletteva all'esterno. Il segretario aveva convenuto sul merito, ricordando però che Segre, messo di fronte alla critica, aveva già puntualizzato che il dialogo riportato era impreciso. Esso non era il frutto di un'intervista, ma della sintesi di vari dialoghi avvenuti con

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> Antonio Rubbi, ad esempio, vice-responsabile della Sezione Esteri negli anni Settanta e poi sostituto di Segre dal 1979, è sempre stato piuttosto scettico rispetto alla possibilità di un'apertura da parte degli Stati Uniti: «Noi non abbiamo mai aspettato, devo dire, un'apertura, una grande apertura da parte degli americani [...]». Intervista ad Antonio Rubbi, Roma, 25 novembre 2009.

<sup>59</sup> P. Mieli, A. Statera, *Non appena fossimo al governo...*, in «L'Espresso», n. 37, 15 settembre 1974, pp. 10-11.

<sup>60</sup> Riunione della Direzione, 19 settembre 1974, IFG, APCI, Direzione, MF 081, pp. 3 e ss.

i giornalisti Mieli e Statera. L'abituale abilità del responsabile della Sezione esteri e il contegno mantenuto da Berlinguer a fronte delle critiche di Ingrao lascia perplessi di fronte a quello che, superficialmente, può apparire come un mero errore di comunicazione. Ad un'osservazione più attenta, la dichiarazione di Segre pare anticipare per certi versi l'intervista che Berlinguer avrebbe rilasciato un paio di anni dopo a Gianpaolo Pansa, alla vigilia delle elezioni politiche del 1976, e che suscitò una vasta eco. Non era certo prassi nuova nel partito, quella di lasciare che singoli esponenti esprimessero opinioni non condivise dall'intero corpo dirigente per sondare le reazioni a cambiamenti politici di rilievo<sup>61</sup>.

Dato il contegno di Berlinguer ed il particolare ruolo svolto da Segre nel coltivare i contatti con esponenti dell'*establishment* statunitense, non è irrealistico ritenere che il responsabile della Sezione Esteri avesse ricevuto una sorta di incarico esplorativo per comprendere le reazioni ad un'evoluzione della politica estera del Pci, in ambito internazionale così come in seno al partito.

Come abbiamo ricordato, le opinioni dei dirigenti del Pci divergevano sulla necessità di ridefinire la strategia nei confronti di Washington. L'esistenza di trame eversive interne ed il timore per le ingerenze statunitensi preoccupava i comunisti italiani: i timori per una «soluzione alla cilena» erano persino aumentati ad un anno di distanza dai tragici fatti legati al nome di Salvador Allende.

A questo allarme, si associava quello per le reazioni della «base» all'enunciazione del compromesso storico. La strategia di dialogo con la Dc e un'apertura – per quanto parziale e riservata – nei confronti di Washington erano il frutto della distensione.

Ma il militante comune come avrebbe percepito la nuova immagine del Pci? Era necessario rafforzare l'identità anti-americana del partito per contenere un eventuale disorientamento della «base». La tragica esperienza del Cile e la risonanza che ebbe in Italia ben rispondevano a questa esigenza.

### 3. I fatti cileni al servizio dell'anti-americanismo

Il tema dell'anti-americanismo non era certo nuovo per i militanti comunisti. Nel secondo dopoguerra, il Pci aveva fatto delle accuse a Washington uno dei *leitmotiv* della propria propaganda, utile anche alla ridefinizione dell'immagine del «nemico interno», la Democrazia cristiana<sup>62</sup>. Alcune organizzazioni, come quella dei Partigiani per la Pace, avevano rivestito un ruolo centrale nella propaganda antiamericana dei comunisti italiani<sup>63</sup>. In tempi più recenti, l'appoggio degli Stati Uniti a regimi di carattere fascista in Europa (dalla Spagna al Portogallo e

<sup>61</sup> Cfr. E. Taviani, *Lucio Lombardo Radice e gli intellettuali del dissenso*, in «Studi storici», 3(2004), pp. 837-871.

<sup>62</sup> A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 39-40.

<sup>63</sup> Si veda l'intervento di Andrea Guiso sul movimento per la pace in Italia, presentata al convegno italo-russo: *Pace e guerra. Italia e Unione Sovietica nella guerra fredda*, Università LUISS, 10-11 novembre 2006. Per una visione più generale sull'anti-americanismo in Italia negli anni Quaranta e Cinquanta, A. Guiso, *La colomba e la spada: lotta per la pace e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano, 1949-1954*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

alla Grecia)<sup>64</sup> e il coinvolgimento statunitense in Vietnam erano stati funzionali al consolidamento dell'immagine negativa degli Stati Uniti sulla stampa comunista<sup>65</sup>. Se l'anti-americanismo de «L'Unità» e «Rinascita» non era dunque certo una novità, la dicotomia tra esso e l'evoluzione in atto a Botteghe oscure appare di un certo interesse.

Nel corso del biennio 1973-1974, la stampa del Partito comunista italiano – e in particolare il settimanale di riflessione «Rinascita» – concentrarono i propri sforzi sulla costruzione di una riflessione politica dell'esperienza cilena al servizio della situazione italiana.

Il periodico comunista, pur non dimenticando l'attenzione del gruppo dirigente intorno alle dinamiche interne del colpo di Stato di Pinochet<sup>66</sup>, diede costantemente rilievo alle responsabilità statunitensi. Nelle analisi pubbliche dei comunisti italiani, era stata infatti la sinergia tra la reazione interna e internazionale, le cui basi giacevano già dagli anni Trenta, a consentire il rovesciamento del governo Allende<sup>67</sup>.

In particolare, e questo si riflesse poi in modo evidente nella trasposizione dell'analisi della crisi cilena nella realtà italiana, venne dato grande risalto all'azione statunitense sul piano della «strozzatura a mezzo economico» del Cile. Il paese di Allende era stato soffocato «prima brutalmente e poi lentamente» nelle «spire dei circuiti di dipendenza» che legavano l'economia cilena a quella della superpotenza<sup>68</sup>. Era dunque inconfutabile lo «strapotere delle compagnie multinazionali a prevalente capitale statunitense» e «l'attacco attuato dall'imperialismo»<sup>69</sup>. Allende andava abbattuto a ogni costo: «Le collusioni dell'imperialismo americano, con il golpe, i suoi interventi diretti e indiretti nella vicenda cilena sono davvero irrefutabili»<sup>70</sup>.

D'altronde, la questione delle responsabilità dell'imperialismo venne ripresa e approfondita in modo dettagliato anche da Berlinguer, in uno dei tre celebri articoli nei quali enunciò l'idea del «compromesso storico». Il segretario, dalle colonne di «Rinascita», sostenne che «nessuna persona seria» potesse contestare che sugli avvenimenti cileni avesse pesato «in modo decisivo» la «presenza» e «l'intervento» dell'imperialismo nord-americano. Il giudizio del Pci sull'imperialismo era dunque categorico:

Gli eventi cileni estendono la consapevolezza, contro ogni illusione, che i caratteri dell'imperialismo, e di quello nord-americano in particolare, restano la sopraffazione e la iugulazione economica e politica, lo spirito di aggressione

<sup>64</sup> Sulle lotte in Italia a sostegno delle cause di Grecia e Portogallo e il comune denominatore dell'antifascismo, si veda, G. De Luca, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2009, pp. 83-92.

<sup>65</sup> A. Höbel, *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)*, Napoli, ESI, pp. 383-406. A titolo di esempio circa la propaganda audiovisiva del Pci: Unitelefilm, *Corteo nazionale per la pace in Vietnam – Milano, 4 novembre 1967, 1967*, AAMOD, M/PPos/2486.

<sup>66</sup> R. Ledda, *La logica fascista del golpe*, in «Rinascita», n. 38, 28 settembre 1973, p. 5.

<sup>67</sup> G. Linder, *La casta del «golpe»*, in «Rinascita», n. 50-51, 21 dicembre 1973, pp. 31-33.

<sup>68</sup> R. Ledda, *Alle origini del golpe*, in «Rinascita», n. 36, 14 settembre 1973, pp. 1-2.

<sup>69</sup> R. Foa, *Il mondo denuncia il complotto imperialista*, in «Rinascita», n. 37, 21 settembre 1973, pp. 10-11.

<sup>70</sup> G. Linder, *Abbatte Allende con ogni mezzo. Tre anni di intrighi imperialisti dietro la tragedia cilena*, in «Rinascita», n. 37, 21 settembre 1973, p. 12. Si vedano anche, A. Livi, *Quaranta giorni dopo il golpe*, in «Rinascita», n. 42, 26 ottobre 1973, pp. 29-30; P. Leon, *Come l'hanno strangolato*, in «Rinascita», n. 50-51, 21 dicembre 1973, pp. 26-27.



e di conquista, la tendenza ad opprimere i popoli e a privarli della loro indipendenza, libertà e unità ogni qualvolta le circostanze concrete e i rapporti di forza lo consentono.

In secondo luogo, gli avvenimenti mettono in piena evidenza chi sono e dove stanno, nei paesi del cosiddetto «mondo libero», i nemici della democrazia [...] le classi dominanti borghesi<sup>71</sup>.

Il successore di Longo, sottolineando la persistenza della penetrazione dell'imperialismo americano anche nell'Europa occidentale, delineava così l'atteggiamento che il partito aveva nei confronti della superpotenza americana. Il Pci – seguendo la lezione di Togliatti – conferiva il «dovuto peso» al «dato fondamentale» costituito dall'appartenenza dell'Italia al blocco politico-militare dominato dagli Usa e agli «inevitabili condizionamenti» che ne conseguivano.

Tale consapevolezza non poteva tuttavia portare «all'inerzia e alla paralisi». Era dunque necessario «modificare gli interni rapporti di forza in misura tale da scoraggiare e rendere vano ogni tentativo dei gruppi reazionari interni e internazionali di sovvertire il quadro democratico e costituzionale»<sup>72</sup>.

La denuncia dell'azione imperialista di interferenza nell'Europa occidentale e in Italia, in particolare, continuò con una serie di iniziative speciali sul tema: una prima tavola rotonda con la partecipazione di esperti – tutti persuasi delle responsabilità dell'imperialismo<sup>73</sup> – e, a distanza di qualche settimana, un confronto politico che il settimanale «Rinascita» organizzò con alcuni dirigenti di spicco del partito, nell'ottobre 1973.

La tragedia cilena richiamava direttamente alla realtà dello «scontro con l'imperialismo»: un avversario certo arduo, ma – chiosava Pajetta – in difficoltà, come aveva dimostrato il fatto che l'intervento americano non aveva potuto realizzarsi a Santiago come a Santo Domingo nel 1964. Ingrao propendeva invece per sottolineare il cambiamento tattico dell'Amministrazione americana: l'imperialismo americano, battuto sul terreno dello scontro frontale dall'avvio del processo di distensione, tendeva sempre di più a costruire «strumenti nuovi di penetrazione economica e politica». Il movimento antimperialista e i democratici tutti avrebbero dovuto saper cogliere queste nuove insidie: sarebbe stato compito del partito orientare il movimento a saper rispondere non solo quando l'intervento imperialistico si manifestava con «l'uso brutale delle armi»<sup>74</sup>.

Nei mesi seguenti alla crisi cilena, quando tra le mura di Botteghe oscure si iniziò a riflettere sulla realtà in cambiamento a Washington, alcuni dirigenti sentirono la necessità

<sup>71</sup> E. Berlinguer, *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, in «Rinascita», n. 38, 28 settembre 1973, pp. 3-4.

<sup>72</sup> *Ibidem*. Sull'enunciazione della nuova strategia berlingueriana, si veda: P. Scoppola, *Una crisi politica ed istituzionale*, in G. De Rosa, G. Monina (a cura di), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 26-27.

<sup>73</sup> Tavola rotonda. *L'imperialismo nell'America Latina*, in «Rinascita», n. 37, 21 settembre 1973, pp. 13-15; parteciparono: Luigi Berlinguer (Università di Siena); Sergio De Santis (giornalista); Renato Sandri (Ipalmo); Enzo Santarelli (Università di Urbino); Giorgio Signorini (responsabile dei Servizi Esteri di «Paese sera»).

<sup>74</sup> Tavola rotonda con Di Giulio, Ingrao e Pajetta, *Cile. Quattro domande*, in «Rinascita», n. 41, 19 ottobre 1973, pp. 15-19.

di ribadire la funzione di orientamento del partito in senso antimperialistico e antiamericano. La percezione di una crescente legittimazione dell'avvicinamento del Pci al governo da parte del gruppo dirigente comunista italiano si associava alla diffidenza dovuta al cupo clima del contesto politico interno, segnato dalla «strategia della tensione». La strage di Piazza della Loggia a Brescia, nel maggio 1974, il viaggio di Leone negli Stati Uniti, le consultazioni del presidente della Repubblica con il primo segretario dell'Ambasciata statunitense a Roma parevano far rivivere un clima analogo a quello della fine degli anni Quaranta. Tra i leader, emergevano le analogie con il 1947 e, indirettamente, con il viaggio che De Gasperi compì a Washington nel gennaio di quell'anno<sup>75</sup>.

Fu in particolare Gian Carlo Pajetta a sollevare la questione, in un intervento alla Direzione nell'ottobre 1974:

Circa la questione dell'intervento straniero, per certi versi siamo stati troppo faciloni e in estate abbiamo dato l'impressione che gli Usa non c'entrano più come elemento pesante nella nostra situazione.

Marcare quello che c'è di diverso rispetto al 1947, però ricordare che la presenza dell'imperialismo rimane<sup>76</sup>.

Il gruppo dirigente decise dunque di tradurre la riflessione di Pajetta sul piano dell'azione politica e di propaganda. Il documento della Direzione che uscì dalla riunione del 7 ottobre 1974 faceva chiari riferimenti alle «pressioni indebite soprattutto di parte americana» in chiara linea con le «manovre di quei gruppi padronali» che scaricavano sulle masse operaie e popolari le conseguenze più pesanti della crisi economica. Per evitare – questo il timore diffuso tra i dirigenti – una situazione alla cilena (vale a dire un'interferenza statunitense non militare ma finanziario-economica che avrebbe favorito le manovre delle forze reazionarie per prendere il controllo del paese) – bisognava respingere, «anche in relazione ai prestiti», ogni «ingerenza» negli affari interni italiani e ogni intervento che tendesse a «limitare l'iniziativa autonoma dell'Italia e dell'Europa nella scena internazionale e in particolare nel bacino del Mediterraneo e verso i paesi arabi»<sup>77</sup>. Era infine necessario far fronte a ogni pressione diretta a far accogliere sul territorio italiano altre basi militari o a potenziare quelle esistenti.

<sup>75</sup> Sull'intervento degli Usa nella politica italiana della fine degli anni Quaranta e sulle relazioni tra Dc e Stati Uniti: M. Del Pero, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo*, Roma, Carocci, 2001. Con particolare riguardo all'azione in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948: M. Del Pero, *CIA e covert operation nella politica estera americana del secondo dopoguerra*, in «Italia contemporanea», p. 205 (1996), p. 699. Riguardo invece alla politica statunitense e la cosiddetta apertura a sinistra, si veda l'opera di riferimento: L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

<sup>76</sup> Riunione della Direzione, 7 ottobre 1974, IFG, APCI, Direzione, MF 81, pp. 48 e ss.

<sup>77</sup> Intorno a questi due aspetti della politica estera italiana negli anni Settanta, E. Calandri, *L'Italia e l'assistenza allo sviluppo dal neatlantismo alla Conferenza di Cancún del 1981*, in F. Romero, A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, vol. I, Roma, Carocci, 2005, pp. 263-268; M. Cricco, *La politica estera italiana in Medio Oriente: dal fallimento della missione Jarring alla conclusione della guerra dello Yom Kippur (1972-1973)*, in F. Romero, A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, vol. II, Roma, Carocci, 2006, pp. 187-209.

Il sostegno del Pci alla «piena sovranità e autonomia nazionale» era anche funzionale a «stroncare ogni legame tra forze eversive italiane e centrali internazionali»<sup>78</sup>.

#### 4. Conclusioni. Bisbigliando al «nemico»?

Il biennio 1973-1974 può essere considerato un momento periodizzante nella ridefinizione della politica del Pci nei confronti degli Stati Uniti. La strategia di Botteghe oscure non poteva essere più ambivalente su questo tema. Da un lato, infatti, si iniziò a proporre una politica nuova nei confronti di Washington. Lo scandalo che travolse la presidenza Nixon e i contatti intercorsi con l'Ambasciata americana a Roma e con il mondo *liberal* statunitense indussero i comunisti italiani a ritenere che si potessero iniziare ad aprire spazi di dialogo con alcuni ambienti vicini a Washington. Il timore di una possibile interferenza «alla cilena» in Italia, emerso chiaramente in seguito ai fatti di Grecia e Portogallo, ebbe un effetto propulsore sulla ridefinizione della politica comunista nei confronti degli Stati Uniti, come emerge dalle riflessioni riservate di Berlinguer e di Longo, nonché dall'elaborazione di alcuni tra i dirigenti del partito.

Certo, non tutti i leader condividevano tali aperture: al contrario, esse venivano considerate con sospetto da alcuni influenti membri della Direzione, per ragioni di natura diversa. Taluni – come Pajetta – ritenevano che la formulazione del compromesso storico rendesse particolarmente delicata l'immagine di Botteghe oscure agli occhi dei militanti e dell'opinione pubblica. Altri – come Ingrao – vedevano nella denuncia della politica statunitense e nella tradizionale richiesta di uscita dalla NATO, due capisaldi intoccabili della politica del partito.

La crescente credibilità che stava assumendo l'ipotesi di compromesso storico non consentiva deroghe ad uno dei fulcri della strategia del Pci. Andava dunque rafforzata l'immagine del partito come baluardo dell'anti-americanismo in Italia, raccogliendo e rilanciando l'eredità della lotta contro il capitalismo e contro le ingerenze statunitensi<sup>79</sup>. L'enunciazione del «compromesso storico» fu, dunque, la causa/effetto di tale necessità: se la presentazione di una possibile alleanza con il proprio storico avversario, la Dc, avrebbe potuto causare disorientamento tra le masse, la solida immagine di un partito fermamente antiamericano e antimperialista, che lottava per la pace e la distensione internazionale (e interna) a fianco dell'Unione Sovietica, avrebbe evitato lo smarrimento dello «zoccolo duro» del partito. Questa è probabilmente la ragione principale per la quale, diversamente dalle evoluzioni in seno al gruppo dirigente, la stampa vicina al Pci reiterava un'immagine negativa e appiattita degli Stati Uniti.

La necessità di rinforzare l'identità del partito divenne ancor più impellente a causa dell'emergere, a partire dal 1968, di una moltitudine di attori politici nati alla sinistra del Pci, pronti a lanciare il guanto della sfida in piazza, nella cornice delle manifestazioni antimperialiste. Come mise in rilievo Giorgio Amendola in un incontro riservato tra leader in occasione dell'imminente arrivo a Roma di Kissinger, il Pci non poteva lasciare l'iniziativa in mano ai «gruppetti». Per questo la posizione del partito doveva essere «intransigente» sulla possibilità

<sup>78</sup> *La risoluzione della Direzione*, in «L'Unità», 8 ottobre 1974, p. 1.

<sup>79</sup> A. Brogi, *Confronting America*, cit., pp. 311-312.

che i servizi segreti americani e le basi NATO potessero essere utilizzati per un'azione interna «illegittima»<sup>80</sup>. Per quanto la sinistra extraparlamentare non fosse riuscita, sul piano elettorale, a scalfire la forza del Partito comunista italiano, essa continuò a costituire un elemento di inquietudine tra le mura di Botteghe oscure. Il tentativo di ottenere la leadership della sinistra italiana, attraverso la conquista dell'egemonia delle piazze animate dall'anti-americanismo militante, risultò evidente anche nella gestione dell'eredità politica dell'esperienza cilena e nelle relazioni intrattenute dal Pci con l'organizzazione di esuli cileni *Chile Democrático*<sup>81</sup>.

I primi anni della segreteria di Berlinguer furono dunque segnati da questa forte ambivalenza nei confronti degli Stati Uniti. Da un lato, la volontà di accreditarsi come interlocutore politico credibile in vista di un cambiamento di equilibrio a Washington e di un'evoluzione nel sistema politico italiano – secondo la strategia del compromesso storico; dall'altro, come dimostra il caso cileno, la necessità di non abbandonare la propria dimensione anti-imperialista in una fase in cui essa costituiva un elemento identitario di riferimento per la «base» e di sintonia con il Cremlino in ambito di politica estera. Questi due elementi fondanti della strategia del Pci – ancora in via di definizione nei primi anni Settanta – avrebbero inciso in modo determinante nella definizione politica di Botteghe oscure negli anni successivi e nel gioco di equilibri in seno allo scenario nazionale.

Valentine Lomellini, Università di Padova, [valentine.lomellini@unipd.it](mailto:valentine.lomellini@unipd.it)

<sup>80</sup> Riunione della Direzione, 7 ottobre 1974, IFG, APCI, Direzione, MF 81, pp. 48 e ss.

<sup>81</sup> Relazione di Franco Saltarelli su «Cile Democratico» ed i rapporti del Pci con i compagni cileni, per la Segreteria, 31 gennaio 1974, IFG, APCI, Estero-Cile, MF 074, pp. 74-76.